

NO, IL PADRE DEL DDL BOSCHI NON PUÒ ESSERE DON DOSSETTI

di FRANCO MONACO A PAG. 13

LO SCHERZO: DOSSETTI PADRE DEL DDL BOSCHI

» FRANCO MONACO

Non amo fare di nuovo la parte di chi mette i puntini sulle i. Ma mi sento chiamato in causa anche sul piano personale. Già mi ero permesso di contestare la tesi di Napolitano secondo il quale Leopoldo Elia sarebbe tra gli ispiratori dell'attuale riforma costituzionale. Tesi davvero bizzarra, come sanno perfettamente coloro che anche solo superficialmente conoscono le opinioni e gli scritti di Elia. Compresi gli studiosi schierati per il Sì, che hanno sempre accusato Elia di essere un "conservatore".

GIUDIZIO CHE peraltro non lo impressionava: conservare ispirazione e impianto costituzionale non è una colpa, anzi, e lo si può fare aprendosi a innovazioni tuttavia compatibili con la cura di preservare la sostanza della Legge fondamentale. Le buone Costituzioni devono essere fattore di stabilità e di durata di una comunità nel mentre si alternano i cicli politici. Del resto, avevo rammentato, per esempio, che fu Elia a coniare la formula polemica "premierato assoluto" contro la riforma del 2006 e che fu lui a cofirmare, con Bassanini, una proposta di legge costituzionale che innalzava a due terzi il quorum fissato dall'art. 138 per la revisione costituzionale onde impedire riforme a colpi di maggioranza di governo. Con un tale

quorum la legge Boschi neppure avrebbe visto la luce. Per quest'ami messa a punto (in realtà una ovvia) ho avuto il plauso di molti autorevoli costituzionalisti colleghi di Elia e anche - spero di non essere indiscreto - di suoi familiari. Ora leggo su *Repubblica*, in una intervista di Graziano Delrio, una frase che mi ha fatto letteralmente sobbalzare: "Con la riforma costituzionale portiamo a compimento il progetto iniziato da Dossetti". Stentavo a credere di avere letto bene. Ancora spero sia stato frainteso. Anche perché stimo Delrio, lo considero un gran galantuomo e tra i non molti collaboratori di Renzi che si segnala per serietà e maturità. So bene che il giovane Dossetti, uomo incline al perfezionismo, mai appagato neppure delle proprie opere (lo testimonia la sua accidentata biografia), poco dopo la Costituente nella quale fu protagonista di primissimo piano, fece cenno ai limiti della seconda parte della Carta. Egli, tutto proteso alla *reformatio* del corpo sociale nella direzione di un di più di *equalitas*, era per un ben inteso *primitus* della politica e dunque per un sistema istituzionale imperniato su uno Stato e su partiti forti e strutturati, nonché su governi stabili e autorevoli. Ma da qui a concludere che egli quasi rinnegasse l'impresa costituente e a rimuovere l'ultimo Dossetti ne passa! Egli, tra il 1994 e il 1995, dopo quaranta anni di riserbo monastico, levò alta e forte la sua voce contro un riformismo costituzionale approssimativo e insidioso e chiese all'associazione Città dell'uomo, fondata dall'amico costituente Giuseppe Lazzati, all'epoca da me presie-

duta, di organizzare convegni e iniziative in giro per l'Italia. Nelle quali, lui già segnato dal suo male, puntualmente partecipò con interventi inequivocabili che sono lì, tutti da leggere, contro gli eccessi della democrazia maggioritaria e di investitura, contro l'alterazione dell'equilibrio e della separazione tra i poteri, contro la verticalizzazione/personalizzazione della politica e dell'assetto delle istituzioni, contro lo slittamento del referendum costituzionale nella direzione del plebiscito su premier e governo. Con espres-

sioni forti che sembrano scritte oggi. Mi limito a una citazione: "La mia preoccupazione è che si addivenga a un referendum, abilmente manipolato, con più proposte congiunte, alcune accettabili, altre del tutto inaccettabili, e che la gente totalmente impreparata e per giunta ingannata dai media non possa distinguere e finisca per dare un voto favorevole complessivo sull'onda del consenso indiscriminato a un grande seduttore, il che trasformerebbe un mezzo di democrazia in un mezzo emotivo e irresponsabile di plebiscito".

PER INCISO, egli era per lo spaccettamento dei quesiti. Del resto, loricondo a Delrio, Dossetti era severamente critico con Mario Segni, allora in auge, e con un uso politico improprio del referendum. Polemizzava con la rappresenta-

zione – già allora – del premier come “sindaco d’Italia”. Assimilazione del tutto impropria, a suo dire, quella tra due figure non comparibili. Anni dopo, proprio Elia, che si considerava suo discepolo, osservò con finezza che l’ultimo

Dossetti aveva messo l’accento sul profilo proprio del costituzionalismo liberale, quello più sensibile alle garanzie e ai bilanciamenti atti a prevenire e arginare la dittatura delle maggioranze e le derive plebiscitarie. Oggi diremmo quello

dell’uomo solo al comando. Si può sostenere che il pensiero di Dossetti sia datato, che il suo allarme democratico fosse sproporzionato. Si può essere democratici e per il Sì discostandosi da Dossetti, ma fare di lui il padre della riforma oggi in discussione è davvero un fuor d’opera.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.